Il dibattito al CC e alla CCC del PCI

Pubblichiamo qui di seguito il resoconto degli interventi sulla relazione del compagno Longo al C.C. e alla C.C.C.

REICHLIN

Il rapporto di Longo è molto importante — afferma Alfredo Reichlin, segretario regionale della Puglia —: una serie di questioni vengono poste in modo ancora aperto e problematico (e data la loro complessità non poteva che essere così) ma una serie di nodi politici — che ci trasciniamo da troppo tempo — vengono finalmente sciolti. Una linea politica emerge chiara. Questa linea è la lotta per la costruzione di una nuova maggioranza come unica realistica alternativa programmatica e politica alle primitive velleità riformiste del centro-sinistra e al suo punto di approdo attuale. La forza dell'impostazione di Longo, ciò che dobbiamo far capire a tutto il partito è che la lotta per una nuova maggioranza non è una fuga in avanti né una parola d'ordine propagandistica e agitatoria che indica un lontano e vago obiettivo parlamentare. Si tratta invece della costruzione di un programma di lotta e di trasformazione (fin d'ora) dei rapporti di forza, un programma che è realistico in quanto si colloca nel vivo del processo reale, riconoscendo le cose per quelle che sono, spostando sempre più l'impegno del Partito sulla realtà strutturale con la quale occorre misurarsi; e perchè si basa su una scelta di contenuti, non astratta, non compiuta a priori, in riferimento ad astratti modelli, ma sulla base di una lucida individuazione delle contraddizioni reali e dei bisogni nuovi indotti dallo stesso sviluppo capitalistico. Su questi bisogni e su queste contraddizioni si è poi soffermato il compagno Reichlin, facendo particolare riferimento alla situazione meridionale.

In generale egli ha sostenuto che avviare il discorso sulle basi indicate da Longo significa già mettersi in grado di rispondere agli interrogativi che esistono tra le masse e che investono la stessa prospettiva, e significa quindi lavorare concretamente per l'unità del Partito e la sua mobilitazione. Ma se è fondamentale avviare un nuovo discorso unitario su basi giuste occorre poi svilupparlo in concreto e trarne tutte le conseguenze sul terreno del lavoro e delle scelte di lotta. E qui Reichlin ha affrontato il problema del *come* modificare il modello di sviluppo e del *con chi*, cioè mobilitando quali forze sociali, guardando alla dinamica delle classi e alle trasformazioni al loro interno, guardando in definitiva al nuovo posto che ha il lavoro nel processo produttivo, e al nuovo più stretto legame tra fabbrica e società. Egli si è sforzato di dimostrare l'esistenza di uno spazio oggettivamente più ampio per una politica di larghe alleanze e di riforme. Questo spazio, in sostanza, esiste e si allarga soprattutto per il fatto che il fallimento del centro-sinistra avviene in determinate condizioni, in presenza cioè di uno sviluppo monopolistico che se da una parte riduce fino ad annullarla la possibilità di colpire le rendite senza investire il cuore stesso del sistema, cioè il profitto, dall'altra smentisce certe analisi astratte e mostra invece come l'accumulazione avvenga dando luogo a forme nuove di parassitismo e di spreco (a cominciare dallo spreco del valore attuale, nuovo, della forza lavoro). Di qui il ruolo crescente della classe operaia e la possibilità di mobilitare a un nuovo livello e con piattaforme più incisive masse sempre più vaste e di impostare su basi giuste una politica di unità, di riforme e di programmazione democratica.

DI GIULIO

Il rapporto del compagno Longo — dice Di Giulio — ha una grande importanza perchè fornisce una base realistica alla nostra lotta per l'unità delle forze democratiche. Ha importanza, anche, per il rafforzamento dell'unità del Partito perchè, indicando una prospettiva chiara, anche se difficile — perchè difficili sono i compiti che la realtà ci pone — consente di combattere certe tendenze, che si manifestano nel Partito e si esprimono in modo diverso, ma hanno in comune la volontà, velleitaria, di cercare una via facile attraverso cui mutare la situazione politica italiana.

La lotta per l'unità è assieme azione per definire, noi e le altre forze di ispirazione democratica, un programma adeguato agli sviluppi della situazione oggettiva, che va ricercato nell'azione comune e nel confronto delle idee. A questo confronto dobbiamo presentarci nel modo più aperto possibile.

Questo compito accentua le responsabilità del nostro Partito. Non dobbiamo però ignorare che ci troviamo di fronte oggi a difficoltà del Partito, che vanno al di là di certi sbandamenti e investono il nostro rapporto con le masse. Si tratta di fattori oggettivi, ma anche politici (si pensi, soprattutto in periferia, alla situazione e alle posizioni del PSI) che genera elementi di disorientamento. Di qui la necessità — afferma Di Giulio — che il discorso su la nuova unità vada sviluppato fino in fondo, avendo presente la complessa situazione in cui operiamo, e rendendo chiara la crisi in cui si dibatte il PSI.

Se la prospettiva che noi poniamo è valida — come io ritengo sia — occorre che noi traiamo da questa valutazione le conseguenze immediate, sia per quel che concerne il movimento e i suoi obiettivi di azione per cambiare questa situazione, sia per quel che riguarda il nostro modo di dirigere il Partito. Al proposito, Di Giulio osserva che occorre che la « svolta » indicata nel rapporto di Longo si cali nel Partito con chiarezza e come obiettivo di azione immediata. Perchè, se essa fosse portata come pura e semplice materia di dibattito, potrebbe diventare, oggettivamente, copertura per la inazione. Quindi è necessario fondere i problemi di tattica, di scelta e di direzione, riducendo al minimo il margine di spontaneità. In quest'ambito, Di Giulio pone la questione di una « centralizzazione », ovvero di una concentrazione nazionale degli sforzi del Partito, ciò che però non contraddice la linea di decentramento politica e organizzativa, operante.

Infine, Di Giulio afferma che a suo avviso nei prossimi mesi il Partito debba esplicare la sua azione, parallelamente sia nel dibattito in preparazione del congresso, sia nella mobilitazione intorno ai compiti immediati. Per questo propone che la prossima sessione del Comitato centrale dibatta con il problema del partito unico, anche alcune delle questioni più urgenti di azione politica.

D'AMICO

Siamo oggi in una fase di scontri politici nuova sia sul piano internazionale che su quello interno. Questi scontri andranno inevitabilmente acutizzandosi e il partito deve essere in grado di svolgere compiutamente il suo ruolo in questa fase. La lotta per il socialismo nel nostro paese non è avulsa ma strettamente legata a quella che si svolge oggi nel mondo e che sviluppa una più ricca valutazione della coesistenza pacifica intesa come forma avanzata e moderna della lotta di classe, capace di creare condizioni più favorevoli per la vittoria definitiva sul capitalismo e sull'imperialismo.

Nel valutare la situazione nel nostro paese dobbiamo tenere presenti due punti fondamentali: la gravità attuale della condizione della classe operaia; la necessità di una generale correzione del lavoro del partito sulle questioni dell'industria, delle fabbriche. Dobbiamo prendere coscienza della importanza della azione nei luoghi di lavoro come momento insostituibile della nostra iniziativa. Fra i lavoratori l'offensiva padronale condotta con brutalità in questi mesi ha determinato sconcerto e spesso disorientamento e essi non trovano in fabbrica una organizzazione di partito sufficientemente forte e decisa per diventare centro di orientamento e spinta all'unità fra le diverse forze politiche operaie.

La gravità della situazione attuale in una zona di alta concentrazione industriale è sottolineata da un dato assai indicativo: all'aumento del reddito nazionale, nel 1964, del 2 per cento, ha corrisposto in Piemonte una diminuzione del reddito regionale dell'1,7 per cento, rispetto al 1963, nonostante l'ottima annata agraria. Cosa significa questo? Significa che il calo produttivo ha investito nettamente il settore industriale e in particolare le industrie metalmeccaniche e tessili e i mezzi di trasporto. Mentre l'andamento delle industrie manifatturiere è restato uguale a quello del 1963 sul piano nazionale, in Piemonte si è avuto un calo del 4,5 per cento.

Ciò significa che il basso livello produttivo raggiunto nel 1964 dalle attività industriali in Piemonte ha origine nella disordinata politica di forte concentrazione territoriale e settoriale che ha contraddistinto il periodo del « miracolo ». L'obiettivo aziendalistico e settoriale che si propongono i grandi monopoli è quello di tendere ad una massima produttività del lavoro incidendo sui livelli d'occupazione come condizione per ricreare larghi margini di profitto. In presenza di una simile situazione la nostra azione deve essere decisa nel contrapporre ad un generico schema governativo di programmazione concrete proposte di politica economica che qualificando gli investimenti pubblici nei settori strategici per il futuro sviluppo intervengano anche in quei settori a redditività immediata come l'industrializzazione dell'edilizia, dell'industria alimentare, della industrializzazione dell'agricoltura. Tutto ciò comporta scelte prioritarie e massicci investimenti pubblici e una precisa volontà politica profondamente rinnovatrice.

La complessa situazione reale deve sboccare in una prospettiva e in una linea del partito molto chiara, evitando sia il semplicismo di parole d'ordine demagogiche sia il rischio di cadere in parole d'ordine massimaliste e velleitarie sulla lotta generale a oltranza. In questo momento di rabbiosa offensiva padronale ritengo che la parola d'ordine del blocco dei licenziamenti (più che il discorso sulla piena occupazione) sia in grado di incentivare la lotta, collocandosi come punto discriminante fra la nostra politica e quella dei monopoli. Disoccupazione e occupazione sono il terreno sul quale si decide se passerà la linea dei monopoli o la alternativa da noi proposta.

DI MARINO

Lo sbocco che ha avuto, con i recenti provvedimenti discussi in Parlamento, la politica agraria del centro-sinistra è assai più deludente e arretrato di quanto noi stessi potessimo prevedere quando il progetto di alcune riforme nelle campagne fu velleitariamente lanciato dalla maggioranza. Si disse a suo tempo che il centro sinistra avrebbe puntato sulla grande azienda capitalistica, moderna e efficiente e su un largo strato di imprese contadine « vitali » liquidando le più arcaiche forme di conduzione e gli assetti più parassitari e sperequati. Noi criticammo allora la illusorietà di quella visione e indicammo la necessità di una riforma agraria generale, legando il problema delle strutture fondiarie per la terra a chi la lavora a quelli del mercato, della distribuzione, degli investimenti pubblici e della funzione del capitalismo di Stato. Le previsioni si sono rivelate giuste; la grande azienda agraria capitalistica ha mostrato la sua incapacità a assolvere ai compiti che le si erano assegnati. Le contraddizioni si sono accentuate, la crisi delle imprese contadine approfondita. Le attuali leggi volute dalla maggioranza mutano intanto profondamente e in qualità oltre che in quantità le vecchie promesse del centro-sinistra, non liquidando nemmeno, come timidamente ci si era proposti, le più anacronistiche forme di conduzione e proprietà agricola. Con questa politica i monopoli, tramite il loro strumento fondamentale che è la bonomiana, puntano a scaricare ulteriormente il peso della congiuntura difficile sulle campagne aggravando la soggezione della nostra agricoltura ai disegni monopolistici e operando — con nuovi strumenti come i consorzi di settore, le false cooperative fra contadini e agrari — per mantenere in piedi il potere della bonomiana che non riesce più a garantire con i soli vecchi metodi paternalistici la soggezione consensuale dei contadini al blocco monopolistico agrario. Il disagio nel mondo contadino è avvertito dai dirigenti bonomiani che hanno inopinatamente votato contro la relazione Petrilli sul Piano Pieraccini, al CNEL, nel tentativo di creare un aggancio demagogico con le masse contadine insoddisfatte. I bonomiani si accingono ora, all'imminente congresso della Coltivatori diretti, a imputare agli aumenti salariali le difficoltà dell'economia agricola come elemento di diversione e di provocazione antidemocratica.

In presenza di questo piano la nostra battaglia per gli Enti di sviluppo e per una programmazione democratica assume il carattere di uno scontro decisivo nel quale finora non si è però portato avanti da parte del partito un impegno sufficiente nel Paese, tendente a imporre nuove scelte, un collegamento più organico con gli enti locali, investimenti pubblici adeguati. Dobbiamo prepararci a creare un blocco nelle campagne capace di contestare i piani della bonomiana e dei monopoli con una lotta che colleghi strettamente e continuamente le specifiche azioni con la generale contestazione della linea monopolistica e per nuove maggioranze per le quali ci battiamo.

TORTORELLA

E' certo opportuno — afferma il compagno Tortorella — sottolineare i problemi e le difficoltà che la linea indicata dal compagno Longo apre dinnanzi al lavoro del Partito. Ma ciò che va soprattutto sottolineato è il fatto che il rapporto consente di superare i pericoli seri e gravi che si sono manifestati in questi ultimi tempi. Da dove nascono i pericoli di scivolamento opportunistico o settario, di cristallizzazione di posizioni contrapposte che finiscono per negare il dibattito? Appunto da risposte frammentarie ai gravi problemi che travagliano le masse lavoratrici. Il rapporto di Longo indica una linea complessiva intorno alle questioni più grandi; e — in particolare — indica il modo realistico su cui costruire la nuova unità. Si tratta di partire dal riconoscimento di ciò che oggi accade negli schieramenti politici per poter dare concretezza alla nostra politica unitaria: concretezza che nasce solo nella costruzione contemporanea di un programma nuovo e, insieme, di una nuova maggioranza senza artificiosa distinzione tra i due momenti.

Non sono mancati, a Milano, risultati positivi nella politica unitaria (composizione delle giunte, lotte, ecc.): ma ciò che occorre oggi intendere — e che è difficile da far intendere — è la fase nuova della politica unitaria, è la necessità di superare schemi relativi a situazioni che non esistono più, a quando — per esempio — si aveva o sembrava di avere una intesa programmatica tra le forze della sinistra.

Di qui la esigenza di applicare pienamente le indicazioni nuove contenute nel rapporto di Longo in ogni campo di attività e in particolare per quanto riguarda le fabbriche. Indubbie sono le deficienze del Partito in questo settore. Per superarle occorre cogliere meglio il rapporto tra ogni iniziativa particolare e la nostra visione trasformatrice della società; superando imprecisioni e genericità di impostazione per ciò che concerne i temi della programmazione democratica; indirizzando e coordinando gli sforzi sia per ciò che concerne il contributo dei comunisti alle iniziative e lotte sindacali, sia per ciò che riguarda il lancio di campagne politiche concrete e sistematiche come deve essere, ora, quella per la giusta causa nei licenziamenti.

Ciò che dobbiamo cogliere è che, oggi, si guarda con attesa al nostro Partito da parte di lavoratori e forze socialiste, da parte di lavoratori e forze cattoliche. Certo coloro che avevano riposto tutte le loro speranze nel centro-sinistra possono anche essere, oggi, preda di una sfiducia profonda. Tuttavia vi è una parte grande che sollecita e attende la risposta che noi comunisti sapremo dare ai loro interrogativi; ed è perciò che noi dobbiamo avere fiducia nella possibilità concreta di una politica unitaria nuova fondata sugli obiettivi democratici e socialisti che questo C.C. indica.

La stessa esigenza di unità organica e di unificazione socialista è oggi profondamente avvertita: nei termini, naturalmente, di una unità reale per l'azione e per la lotta, e non per nuove divisioni e incertezze. Per una azione e per una lotta volta alla trasformazione socialista della società.

NAPOLITANO

L'importanza del rapporto del compagno Longo sta nella larga apertura, di ricerca, di dibattito che esso offre per lo sviluppo di un rinnovato processo unitario che consenta alle forze di sinistra di ritrovare una loro capacità offensiva. Di questa apertura unitaria il partito deve farsi banditore, liberandosi del peso di scetticismi, settarismi e schematismi che rischiano di togliere alla linea tracciata dal rapporto del compagno Longo ogni slancio e capacità trascinatrice. Ciò, naturalmente, non significa che non ci sia da discutere come ad esempio sulla proposta di una unificazione in un solo partito di tutte le forze socialiste. Ma l'essenziale sta nel cogliere come anche questa proposta si inserisca in un articolato quadro di iniziative e prospettive unitarie, che è necessario ed urgente avanzare per determinare un'inversione di tendenza nei rapporti tra le forze di sinistra e nello sviluppo della situazione politica.

Dobbiamo fare i conti con le posizioni che tendono a mettere in discussione la nostra politica unitaria o ne sottovalutano le possibilità e i termini nuovi. Esse nascono da fatti negativi reali quali lo spostamento del PSI verso l'ideologia e la politica della socialdemocrazia, o il sistematico riassorbimento nella DC di gruppi e di spinte di sinistra in deteriori compromessi di vertice. Ma queste posizioni nascono anche da inesatte valutazioni complessive della situazione esistente nel PSI e nel movimento cattolico, situazioni di cui Longo ha giustamente sottolineato la precarietà e la profonda contraddittorietà.

La cosa che più conta è di dare coscienza al partito che se oggi non è facile dare vita a movimenti unitari per determinati obbiettivi ed, ancor più, ad un processo unitario generale, ciò è dovuto al fatto che una serie di obbiettivi si pongono oggi su un terreno più avanzato così come più avanzata è la prospettiva in cui si pone l'obbiettivo generale di una nuova maggioranza. Sono davanti a noi problemi e compiti nuovi di fronte a cui i comunisti non si trovano semplicemente a dover registrare la diserzione di certe forze, ma a dover ricercare soluzioni insieme a quei gruppi che non hanno rinunciato ad una funzione di rinnovamento democratico e socialista. Le difficoltà attuali non derivano solo dalla politica di cedimento di determinati gruppi ma anche dallo spostamento in avanti della situazione, dal travaglio che ne è scaturito per le forze operaie e democratiche e per lo stesso nostro partito. La possibilità di recuperare ad una battaglia unitaria un arco di forze più o meno grande dipende in grande parte dalla nostra capacità di trovare soluzioni positive a questo travaglio, di trovarle non da soli, ma attraverso un dibattito comune, e di trovarle tanto in termini programmatici quanto in termini di riorganizzazione degli schieramenti di sinistra.

Dibattito, quindi, sui grandi temi cui è legata la prospettiva di una nuova unità delle forze socialiste e di sinistra al di là di una impostazione economicistica ristretta sono questi i temi della coesistenza pacifica e dell'internazionalismo proletario, i temi della storia e della vita della democrazia italiana. E' in questo quadro che si colloca la questione del Mezzogiorno, di un rilancio del dibattito e della spinta meridionalistica. Elaborazione di una nuova piattaforma programmatica: il tema centrale, a questo proposito, è quello di « un nuovo schema di formazione e di distribuzione delle risorse ». Nel portare avanti questo tema incontriamo difficoltà e ritardi. Senza cadere nella pretesa di elaborare un dispositivo perfettamente definito, dobbiamo individuare e colmare quelli che sono i punti deboli e gli elementi di contraddittorietà che tuttora permangono nella nostra linea di programmazione economica democratica.

Al dibattito e alla elaborazione programmatica si deve accompagnare un movimento di lotta articolato, attorno ad obbiettivi la cui scelta e precisazione potranno risultare più organicamente da un'ulteriore definizione della nostra piattaforma generale ma alcuni dei quali già formano o possono formare terreno immediato di azione del partito e di azioni unitarie (cita a questo proposito alcune esperienze fatte a Napoli). Nelle fabbriche, in particolare, attraverso le assemblee dei comunisti, si tratta di mettere in moto — almeno in alcune di esse — un processo di orientamento e di consolidamento della organizzazione e della capacità di iniziativa del nostro partito, così da aprire innanzitutto nella classe operaia quel dibattito e quella prospettiva unitaria di cui questo CC ha gettato le basi.

ROSSITTO

Si pone il problema di una verifica della nostra capacità per un'iniziativa che sappia indicare obbiettivi generali e politici per tutti i lavoratori. In questo quadro si pone il problema del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna. Vi è certamente un elemento di contraddizione tra i risultati poco soddisfacenti segnati in Sicilia nelle ultime elezioni e i fatti che poi si sono verificati. Ad un risultato deludente seguì, infatti, la costituzione di giunte di sinistra in una novantina di Comuni; sono seguite una serie di lotte operaie e contadine le quali sottolineano l'esistenza di una controspinta nei confronti della attuale situazione politica regionale e nazionale.

Problema aperto davanti a noi è di ritessere con l'azione rivendicativa operaia, con la lotta dei coloni del Mezzogiorno un tessuto unitario capace di mobilitare vaste masse, in primo luogo per l'obbiettivo della riforma agraria. Questo obbiettivo ed altri analoghi assegnano un ruolo decisivo alle masse lavoratrici del Mezzogiorno. E' un ruolo che può essere affermato anche di fronte al fallimento del centro sinistra, sia sul piano nazionale che sul piano locale. Cita una serie di esempi di azioni rivendicative che hanno espresso anche un contenuto di politica più generale (le lotte, per esempio, per la questione dello zolfo e di nuovi investimenti dell'ENI in Sicilia). Analogamente possibilità vaste per l'azione unitaria si presentano su numerose questioni: sui problemi della industrializzazione della Sicilia, sui problemi relativi all'agricoltura.

E' in particolare sui problemi riguardanti le campagne che si offrono grandi prospettive all'azione unitaria. Lo dimostra l'esperienza delle lotte di queste settimane che hanno indotto in Sicilia forze politiche che sono partecipi del governo ad opporsi alla linea governativa sugli enti di sviluppo, sulla legge della Cassa del Mezzogiorno e alle imposizioni della C.E.E. Vi è qui un contenuto che va al di là dei problemi locali e di categoria, un contenuto politico capace di dare un valido contributo alla lotta nazionale per un nuovo programma e una nuova maggioranza.

SCOCCIMARRO

E' opinione generale — dice Scoccimarro, presidente della C.C.C. — che questo governo di centro-sinistra non risponde alle esigenze più gravi ed urgenti dell'attuale situazione economica e politica, tuttavia si afferma che ad esso non vi sono alternative possibili; inoltre, molti riconoscono la necessità di una nuova e diversa maggioranza, ma poi questa appare irrealizzabile per la persistente discriminazione a sinistra. In tali condizioni possono sorgere dubbi e perplessità anche sul la nostra politica. E' perciò necessario riaffermare che la nuova maggioranza significa una nuova politica, e non un semplice allargamento del centro sinistra ai comunisti. Non è una concessione che si chiede ai partiti governativi, ma una nuova posizione politica da conquistare con la lotta. La nuova maggioranza sorgerà da una nuova situazione che si crea nel Paese, tale da imporre un mutamento di politica ai partiti governativi. Perciò, fattori decisivi sono la unità della classe operaia e lo sviluppo di un vasto movimento di massa, capace di creare un saldo legame col movimento popolare cattolico, e quindi capace di realizzare una più larga unità di forze laiche e cattoliche.

Alla realizzazione di tale obiettivo unitario oggi si offrono maggiori possibilità del passato con la programmazione economica. In Italia si pongono problemi particolari che derivano dalla stessa struttura della sua economia: il nostro paese si trova per una parte nelle condizioni di sottosviluppo dei paesi del terzo mondo, per l'altra, invece, al livello del più avanzato neocapitalismo. La concentrazione capitalistica, relativamente alle dimensioni della nostra economia e alla ampiezza del nostro mercato, ha difatti raggiunto uno dei punti più elevati d'Europa. Alcuni dati recenti sono assai significativi: su 40.199 società per azioni esistenti nel 1964, poco più di 200 possedevano circa 3/5 di tutto il capitale azionario; e 40 grandi imprese ne possedevano il 40 per cento e ne controllavano il 60 per cento attraverso le partecipazioni azionarie. Inoltre, per l'intreccio dei reciproci legami a catena, quelle grandi imprese, sempre nel '63-'64 si riducevano di fatto ad una ventina; e di queste 10, grandissime, possedevano da sole il 20 per cento dell'intero capitale azionario e controllavano più di un centinaio di società in possesso della metà di tutto il capitale industriale. Questa è la piramide della struttura monopolistica, la cui influenza negativa si estende a tutta la economia nazionale, ed ostacola lo sviluppo economico delle regioni più arretrate.

Gli avversari ci obiettano che non si deve confondere la grande impresa con il monopolio: questo è vero, ma è pur vero che quando le grandi imprese raggiungono una posizione dominante, per cui esse possono sottrarsi alle leggi della concorrenza e imporre la loro legge al mercato, — imporre cioè il livello di produzione ed i prezzi — allora si creano di fatto delle situazioni monopolistiche ed oligopolistiche, con tutte le conseguenze che ne derivano, nell'orientamento degli investimenti, nel credito e nell'autofinanziamento, nell'accumulazione e nei sovraprofitti, nella dinamica dei prezzi e dei costi. Questi fenomeni, tipici del regime di monopolio, si manifestano in larga misura nell'economia italiana; essi sono la prova e la documentazione della sua struttura monopolistica. Da questa derivano distorsioni e squilibri che ostacolano lo sviluppo economico generale del Paese; di qui il problema che si pone dell'interesse pubblico che avrebbe dovuto essere collocato al centro della programmazione democratica. Invece, pare che questo problema sia stato del tutto ignorato nel piano quinquennale di sviluppo. Infatti, in esso si accenna solo di sfuggita ad un disegno di legge sulla tutela della libera concorrenza. Ma una larga esperienza ha già dimostrato che leggi di tal genere non servono a nulla, come si è visto pure di recente con il trattato di Roma del MEC, nel quale sono incluse misure analoghe alle tradizionali leggi antitrust.

Il vero problema dei monopoli è un altro: ad un determinato grado di sviluppo della concentrazione monopolistica si pone una questione non di più o meno libera concorrenza, ma di un potere economico e politico arrivato ad un tale punto da non potersi più abbandonare all'arbitrio degli interessi e della volontà di gruppi privati. Da ciò sorge la esigenza di una politica di riforme e di pubblico controllo capace di incidere nei rapporti di produzione e di ridurre il potere dei grandi monopoli capitalistici. Di tali riforme e misure di controllo non c'è il minimo segno nel piano governativo. Ebbene attraverso la esperienza del piano economico le grandi masse prenderanno coscienza di tale necessità, e si porranno questioni sulle quali potranno convergere le più diverse forze politiche e sociali. Tale convergenza infatti affiora già oggi nelle osservazioni delle diverse correnti della sinistra democratica al piano di sviluppo: ciascuna si riferisce in particolare a singoli problemi di investimento, credito, autofinanziamento, profitti, prezzi, ecc.; ma tali questioni non si possono separare l'una dall'altra, perchè ognuna implica necessariamente tutte le altre, e tutte confluiscono nella esigenza generale del controllo democratico dei monopoli.

Il Piano ignora questo problema perchè non ha un indirizzo antimonopolistico, e questo suo difetto fondamentale si riflette su tutti i problemi concreti. Dalla critica alle questioni particolari del piano di sviluppo, bisogna far venire in luce il suo orientamento politico generale, e quindi la necessità di una politica di controllo dei monopoli. A tale scopo, con la ripresentazione del disegno di legge governativo sulla tutela della concorrenza, il Partito comunista deve ripresentare il suo disegno di legge sul controllo dei monopoli. Sviluppando in tal senso il movimento e la lotta delle masse si creeranno nuove condizioni e possibilità di larghe convergenze unitarie, si darà nuovo impulso alla lotta unitaria della classe operaia e delle forze democratiche.

PIZZORNO

E' d'accordo con la relazione di Longo, nel senso che il Partito, pur senza fare il blocco di tutti i malcontenti per potenziare una qualsiasi linea di opposizione, devè sapere raccogliere le spinte e le esigenze che provengono dal paese; organizzarle e orientarle verso obiettivi concreti, riconducendole alla lotta politica generale per la trasformazione democratica e socialista dell'Italia. Perciò il problema centrale che si pone al Partito, anche per verificare la validità stessa della sua linea strategica, è quello di sapere suscitare e sviluppare, su una piattaforma democratica, un vasto movimento unitario di opinione e di massa e una lotta politica di massa — che abbia al centro la lotta della classe operaia — capace di determinare un rapporto di forza politico (non soltanto elettorale) che consenta di dare alla situazione uno sbocco democratico influendo, com'è avvenuto con il movimento per il Vietnam, anche sulle altre forze politiche della sinistra.

L'esigenza e l'importanza di un movimento politico unitario emerge con evidenza dal progressivo deterioramento della situazione politica, dovuto in larga misura all'illusione dei dirigenti di destra del PSI di poter sostituire il movimento unitario e la lotta politica di massa con le riunioni « riservate » e le trattative di vertice col gruppo dirigente della DC dominato dalla destra dorotea. Trattative caratterizzate da un succedersi di deteriori compromessi politici, giustamente denunciati dai compagni della sinistra e dell'ala lombardiana nelle due ultime riunioni del Comitato centrale del PSI.

Pur concordando sulla opportunità di non presentarsi alle altre forze politiche con posizioni rigide per lasciare ampia possibilità di discussione, di dibattito, di convergenza nella elaborazione, con gli altri partiti della sinistra, di un programma comune da porre a base di una nuova maggioranza -- che è qualcosa di ben diverso dalla inclusione dei comunisti nell'attuale maggioranza di centro sinistra — Pizzorno ha sottolineato l'esigenza, pur senza giungere alla elaborazione di un piano, di definire sulle questioni di fondo che si pongono nei grandi settori della vita economica e sociale del paese — in una visione unitaria del processo economico e dei suoi rapporti di interdipendenza col processo politico e in stretta connessione con i problemi che si pongono ogni giorno alle grandi masse ed in termini ad esse accessibili — una piattaforma del partito che comprenda i problemi della condizione operaia (senza interferire nell'azione autonoma del sindacato) e i problemi di struttura, di indirizzo e di potere democratico che si pongono in ognuno di questi settori, rendendo evidente il nesso che esiste obiettivamente tra il contenuto democratico delle soluzioni che proponiamo per i problemi immediati e la linea politica generale di trasformazione democratica socialista per la quale chiamiamo a lottare la classe operaia e le masse popolari.

Sulla questione posta da Longo del perchè, mentre sono cadute le speranze sorte col centro sinistra, si è riusciti solo in parte a convogliare le forze popolari in una serie di movimenti che portassero avanti i problemi posti e non risolti dal centro sinistra stesso, realizzando nella lotta per la loro soluzione la più larga unità, Pizzorno si è chiesto se questo fatto, come la situazione non soddisfacente del partito nelle fabbriche, dovuta a un complesso di cause che non possono essere ricercate in una sola direzione, non dipenda anche da una insufficiente elaborazione e precisazione di obiettivi « intermedi » chiari e consistenti, da realizzare a distanza relativamente ravvicinata, che rendano chiaro di fronte alla classe operaia e alle masse popolari, attraverso quali traguardi successivi noi intendiamo arrivare al socialismo. Ha inoltre rilevato la esigenza di evitare che l'azione di partito si sviluppi su due piani paralleli, quello della politica generale e quello dei problemi immediati o dei problemi cosidetti « settoriali » e che fra questi due piani si determini un vuoto politico o una zona politicamente rarefatta.

Nella parte conclusiva del suo intervento, Pizzorno ha sottolineato la esigenza di considerare in tutta la loro importanza politica ed economica, il problema della collocazione del nostro paese nel processo di sviluppo dell'economia mondiale, e quindi dei rapporti economici e politici con gli altri paesi, innanzi tutto con quelli dell'Est europeo, dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina; il problema delle conseguenze che derivano all'economia nazionale e in particolare al settore pubblico dall'adesione dell'Italia al MEC; il problema della configurazione dell'intervento pubblico e della strumentazione pubblica di intervento nell'economia che le grosse concentrazioni private di potere e il governo di centro sinistra tendono a « irizzare », con la conseguenza del consolidamento di una « economia mista », l'adozione di una « programmazione concertata » e la prospettiva che ne deriva di una « società neocapitalistica ».

ALICATA

Dopo avere espresso il suo accordo con il rapporto il compagno Alicata ha indicato due problemi sui quali attirare la attenzione del Comitato Centrale. Il primo di questi problemi è relativo all'arricchimento della piattaforma programmatica su cui lavorare per la costruzione della nuova maggioranza, il secondo quello delle conseguenze politiche, e di lavoro, da trarre dal rapporto di Longo.

Giustamente è stato detto da Longo che asse di una piattaforma programmatica alternativa alla fallita piattaforma del centro sinistra è una nuova politica economica che contesti il sistema nel suo cuore. Ma questa piattaforma proprio perchè non è una somma di singole rivendicazioni parziali ma una linea alternativa organica, non può trascurare il problema della collocazione internazionale del nostro paese. Le scelte degli organismi europei vanno acquistando — lo ha sottolineato ieri lo stesso La Malfa — un peso sempre più condizionante per la economia del nostro paese. Di qui la necessità di una diversa politica dell'Italia nei confronti degli organismi comunitari, richiesta del resto da più settori politici; e di qui anche la necessità di una nostra precisa lotta per modificare la politica e gli orientamenti del MEC con obiettivi che non si riducano solo alla pur validissima richiesta della nostra partecipazione alle assemblee comunitarie. Elemento importante della nostra lotta — anche nel quadro della nostra azione per rivalutare ed esaltare il ruolo delle assemblee elettive — deve essere, per esempio, una pressione perchè sia il Parlamento ad essere investito di questioni — le decisioni e « i piani » degli organismi comunitari — che fino ad oggi gli vengono sottratte dall'esecutivo.

Scelte economiche e problemi di politica estera non s'intrecciano però soltanto per quanto riguarda il MEC. Nel dibattito che vogliamo sviluppare e portare avanti dobbiamo tener conto che un posto particolare spetta più in generale alle questioni della politica estera anche perchè uno degli ostacoli più forti che s'incontrano e s'incontreranno nella nostra azione per una nuova maggioranza nasce dalla subordinazione dell'Italia, e di forze politiche anche di sinistra, all'atlantismo. Perciò nel momento in cui vogliamo aprire un dibattito largo e proficuo con tutte le forze democratiche e socialiste del paese sarebbe un grave errore dimenticare o mettere in ombra tali questioni, sulle quali, tra l'altro, si vanno sviluppando importanti contraddizioni all'interno dello schieramento di maggioranza ed in particolare nel PSI e in settori non marginali del mondo cattolico. Così ritengo — ha proseguito Alicata — che debba esser posto per tempo il problema della posizione dell'Italia nei confronti del rinnovo del Patto Atlantico, che scade nel 1969. La questione non è prematura e sta a dimostrarlo il fatto che essa è già posta in primo piano nella pubblicistica politica di paesi come l'America, l'Inghilterra e la Francia.

Il compagno Alicata ha quindi ricordato come l'ultimo Comitato Centrale abbia esaminato criticamente l'azione svolta dal partito per la pace, o meglio per una nuova politica estera del paese. Orbene, una certa attenuazione dello impegno su questo terreno è sorta forse anche dalla sbagliata opinione che fosse possibile fare avanzare una nuova piattaforma unitaria solo sulla base di una piattaforma economico-sociale. Questo è sbagliato: la battaglia per il rinnovamento del paese non può prescindere dalla esigenza della lotta per una nuova politica estera: bisogna guardare in faccia senza infingimenti questa realtà, e senza vedere in essa qualcosa che renderà più difficile (e più lontana) la prospettiva della costruzione d'una nuova maggioranza. Al contrario, qui è una delle contraddizioni politiche oggi più acute in seno alla sinistra italiana, ed è su questa contraddizione che occorre far leva. Del resto, è forse un caso che proprio su questo tema della pace e della politica estera si è sviluppato uno dei più significativi movimenti politici unitari di massa che si siano avuti nell'ultimo periodo nel nostro Paese? Orbene, la questione del Viet Nam ha messo allo scoperto una serie di nodi di politica internazionale, ai quali bisogna appoggiarsi per impedire che il movimento per il Viet Nam si esaurisca in se stesso e invece far sì ch'esso diventi il punto di partenza di una nuova fase della lotta permanente per la pace, antimperialista e per una nuova politica estera dell'Italia.

Passando quindi al secondo dei punti da lui sollevati, quello cioè relativo alle conseguenze politiche, e di lavoro, da trarre dal rapporto di Longo, il compagno Alicata ha osservato come la necessità, che lo stesso Longo ha indicato, di approfondire e precisare ulteriormente momenti e aspetti della linea generale da lui proposta, non deve significare cadere nell'illusione che una perfetta « messa a punto » sulla carta della linea possa, di per sè, essere sufficiente a migliorare il livello di mobilitazione del partito e delle masse e favorire la radunata unitaria delle forze alle quali essa si rivolge.

Una linea politica intanto non può mai essere « messa a punto » fin nei particolari, essa dopo aver individuato le tendenze della realtà e gli orientamenti da ricavarne, si fa nel suo contatto con la realtà stessa, nel suo quotidiano realizzarsi, attraverso un continuo arricchimento, sviluppo, verifica. Inoltre, recenti esperienze provano che difficoltà alla mobilitazione permangono anche quando la mobilitazione dovrebbe avvenire su piattaforme che — attraverso il lavoro di elaborazione compiuto dal Partito negli ultimi tempi — hanno raggiunto un massimo di concretezza. Tra le cause oggettive e soggettive di queste difficoltà, molte delle quali sono già state indicate, Alicata sottolinea quella dell'orientamento politico del partito, nel cui seno occorre oggi sviluppare una vigorosa lotta politica per la conquista di tutti i compagni alla linea che qui è stata indicata dal rapporto di Longo, rapporto che ha il merito di avere raccolto quello che di giusto c'era nelle indicazioni, precisazioni, arricchimenti e proposte che erano andate emergendo nel partito nel corso di questi ultimi mesi.

Momento essenziale di questa lotta politica — ha proseguito Alicata — è disperdere (con uno sforzo da parte di tutti) lo stato d'animo che qua e là è diffuso, che oggi sia in discussione tutto, che su tutto è oggi necessaria una ricerca prima di passare all'indicazione degli obiettivi dell'azione pratica e dell'iniziativa politica. Anche nella discussione vanno compiute delle scelte: è un compito al quale il gruppo dirigente del partito non può sottrarsi, quello di indicare i punti, le questioni sulle quali il dibattito va concentrato perchè far piena chiarezza su tali questioni, e non su altre, e non genericamente « su tutte le questioni », è necessario per far avanzare la nostra linea.

Altro momento essenziale di questa lotta politica — ha poi concluso Alicata — è quello di respingere sia le interpretazioni opportuniste della linea del partito, che però hanno ricevuto un duro colpo dall'involuzione e dal fallimento del centro-sinistra, sia l'attacco e la pressione estremistiche, che invece sono alimentate anche dalla presenza, nel movimento operaio, delle posizioni agitate dai compagni cinesi. E' sbagliato — ha detto Alicata — far finta che tale attacco e tale pressione estremistiche non esistano, ed è soprattutto inaccettabile confondere i legittimi interrogativi che i compagni si pongono, e ai quali occorre dare una risposta positiva, sulle grandi questioni strategiche, con posizioni ormai cristallizzate che contestano tutta la linea del partito.

Contro tali posizioni tutti i compagni debbono sentirsi impegnati in una appassionata lotta politica per l'unità del partito, unità che non deve consentire a nessuno di « civettare » con quelle posizioni sbagliate o assumere di fronte ad esse un atteggiamento di reticenza, di passività e di obiettivo collegamento.

OCCHETTO

Dalla relazione del compagno Longo e dalla analisi da lui fatta del fallimento del centro-sinistra, mi sembra che emerga soprattutto un punto nuovo e cioè che con il centro sinistra è fallito qualcosa di molto importante nella tradizione riformista del movimento operaio. In sostanza è fallita l'illusione di potere utilizzare le leve dello Stato all'interno del sistema con funzioni equilibratrici e riformatrici fino a un superamento del sistema stesso. Giustamente quindi il compagno Longo ha affermato che il problema non è quello di ritornare al programma originario del centro sinistra con la presenza comunista. Longo ha messo bene in luce questa verità dichiarando che non vi sono oggi margini per una azione riformistica che non si ponga lo obiettivo di trasformare il meccanismo generale di accumulazione quale esso è oggi. E' quindi dimostrato che l'intervento pubblico è funzionale alle strutture del sistema purché assolva rigorosamente solo alla funzione di mediazione nei rapporti interni della classe capitalistica e quindi non ne verrà mai « ceduto » il possesso a forze democratiche e progressiste: è dimostrato anche che squilibri e arretratezze non possono essere visti separatamente dal quadro generale nel quale si sviluppa la logica del sistema capitalistico.

Dalla comprensione di questo processo nasce l'esigenza di ricostituire e recuperare forze in grado di proporsi un nuovo programma rinnovatore e ciò sarà possibile solo se si affrontano due ordini di istanze: 1) una strategia di lotte che ponga la classe operaia alla testa di un vasto fronte di alleanze; 2) la definizione del tipo di prospettiva socialista per cui ci battiamo, come prima condizione per la unificazione politica della classe operaia.

Per quanto riguarda il primo punto si avverte fortemente oggi l'esigenza di una qualificazione degli obiettivi di lotta così da fare assumere al po

(Segue a pagina 10)